

L'impegno dei cattolici

*La difficile strada
di una crescita civile*

di Fabio Marchetti

La riflessione di un cattolico sul problema dei rapporti tra italiani e sloveni e sulla legge di tutela non può che partire "con l'occhio fisso sul patrimonio di valori e di tradizioni positive proprie delle nostre popolazioni, ed in particolare di quella italiana e slovena che qui convivono da secoli", considerato che "l'uomo è protagonista del destino proprio e del mondo" (*Una Chiesa al servizio della città*, 1983, p. 3).

Ma la riflessione non può partire anche dal dibattito in corso, che conserva un carattere di vivace e permanente attualità, nonostante il trascorrere degli anni, le trasformazioni radicali che attraversano la società e ci coinvolgono in questo cambio d'epoca.

Nonostante il mondo divenga sempre più piccolo, nonostante i Grandi diano il via a Ginevra ad un nuovo, auspicabile processo di distensione internazionale, noi siamo ancora qui alle prese con il problema dei rapporti fra italiani e sloveni che sembra tenerci bloccati da decenni, con il rischio di distogliere la riflessione e l'intelligenza dai problemi dell'oggi. Perché? Il dibattito certamente continua ad essere viziato ancora, su entrambi i versanti e le nazionalità e, specialmente nella zona triestina, la diversità coltivata e celebrata rispecchia ancora conflitti di interessi economici e sociali di portata rilevante. Ma c'è qualcosa d'altro che dobbiamo sforzarci di capire bene se vogliamo uscire da questa "impasse": il profondo della coscienza della gente è segnato ancora da una serie di "paure" che sono sopravvissute agli anni. I drammi storici sono stati fatti personali di vita, di rotture con le gelose memorie dell'infanzia, di profondi cambiamenti nei destini personali e familiari. Il problema dei rapporti tra italiani e sloveni va quindi al di là della sfera della politica, della stessa fede religiosa, diventa riflesso personale, cultura nel senso di atteggiamento del singolo rispetto al vissuto storico collettivo di queste terre: municipalismo ed espansionismo fascista, persecuzione antislava e anticroata, rapporto tra città e contado, le foibe, i quaranta giorni d'occupazione jugoslava della città, l'esodo dall'Istria, la provvisorietà e i cambiamenti delle situazioni individuali e collettive.

Mi pare assolutamente indispensabile capire come questo intreccio tra vicende personali e fatti politici abbia inciso profondamente nell'interno delle coscienze,

negli atteggiamenti, nelle paure, nei sospetti reciproci.

Dopo anni di silenzio finalmente una serie di persone, di gruppi, di associazioni democratiche si stanno impegnando a fondo per riflettere con minore passionalità, con attenzione per l'altro, con una volontà costruttiva di riconsiderare questo periodo storico con l'equilibrio e con l'intento di fare infine chiarezza sull'insieme drammatico di quelle vicende nelle quali ciascuno di noi, o direttamente o attraverso i propri familiari e i propri cari, è coinvolto.

Questa riflessione e questa analisi devono poter trovare le basi alla luce delle mutate condizioni storiche, per la crescita di una cultura della convivenza al di qua del confine, ma anche per riallacciare rapporti che non siano solo economici o da piccolo traffico di frontiera fra le varie componenti che convivono in questa vasta area dell'Adriatico settentrionale, nel Friuli - Venezia Giulia, nella Slovenia e nella Croazia. Per questa crescita "civile" della cultura della convivenza un contributo importante, fondamentale, deve esprimersi anche all'interno della comunità cattolica della nostra regione. Come la Chiesa friulana ha fatto la sua parte sul problema della cultura friulana per richiamare l'attenzione sulla tutela, sul diritto alla identità culturale della Koinè friulana, allo stesso modo importante può essere il contributo della Chiesa sui problemi della minoranza slovena e della rapida approvazione di una legge di tutela che riguardi tutti gli sloveni della regione; del resto un impegno su questi temi è ben presente nella Chiesa friulana ed isontina. Più recente, per ovvi motivi, è l'impegno della Chiesa triestina su questi temi. Il convegno "Cristiani a confronto" del 1978 è stato la prima occasione pubblica di incontro e di confronto fra cattolici italiani e sloveni della Diocesi.

In particolare, nella Commissione VI del Convegno fu avviata un'ampia riflessione sulla storia, sui conflitti, sui problemi ancora aperti fra italiani e sloveni, confrontando punti di vista, individuando nodi, zone oscure da chiarire con l'intento - come si sottolinea nel documento finale - di "costruire" nuovi legami, con la volontà di superare antiche fratture per stabilire momenti di lavoro comune per una maggior conoscenza reciproca.

Purtroppo molte delle attese nate con il Convegno non si sono realizzate, per cui non si sono concretizzati i momenti ed i luoghi di incontro permanente; comunque incontri, confronti, dialoghi vi sono stati e hanno incrementato la reciproca conoscenza e creato le condizioni per la crescita della cultura della convivenza. Questi scambi sono proseguiti e un'eco di queste riflessioni si sente nella ridefinizione che si dà della cultura slovena della convivenza nel documento "Una Chiesa al servizio della città" del 1983.

Il riproporsi del dibattito sulla questione della legge ha evidentemente riattivato l'attenzione, in termini di grande vivacità, sensibilità e scontro su una questione che riguarda direttamente gli strumenti giuridici per la crescita di una parte della comunità e di tutta la più vasta comunità regionale. Ciò ha dato luogo di nuovo a tentativi di difesa e di chiusura in se stessi per trovare reciproci motivi di antiche ostilità.

Il problema è ora quello di chiudere rapidamente la questione, superando antagonismi e paure, dando quanto prima vita ad una legislazione di tutela globale che dia garanzie certe a difesa della identità della minoranza slovena e sviluppi, allo stesso tempo, l'insieme dei rapporti sociali e culturali e l'insieme della società regionale, contribuendo a superare diaframmi e antiche separatezze.

È questo lo spirito che anima il documento con il quale i vescovi di Gorizia, Udine e Trieste, Bommarco, Battisti e Bellomi, giudicano doveroso questo intervento legislativo.